

Due ricercati per il «rogo»

Sono stati proprio i vicini

Gerardo Melucci e Vincenzo Gizzi fino a ieri sera sono sfuggiti all'arresto - Considerati i «ricchi» del borghetto, avrebbero preparato la «punizione» atroce delle due ragazze con cura, «succhiando» la benzina da una delle loro auto - Omertà infranta

Sono stati due vicini di casa, i «ricchi» del borghetto di vicolo del Torrione, a dare fuoco a Loredana Mimis e a Paola Carlini. Vincenzo Gizzi, 32 anni, e Gerardo Melucci, 39, sono ora ricercati da polizia e carabinieri in tutta la città. Le loro abitazioni, quelle dei parenti e degli amici sono sotto controllo, sono fuggiti senza automobili e con poche lire in tasca: gli inquirenti sono sicuri che non arriveranno troppo lontano. Il sostituto procuratore, Giuseppe di Narò, ha emesso due ordini di cattura per duplice tentato omicidio. «Enzo e Gennaro, Enzo e Gennaro, sono stati loro continuava a ripetere Paola Carlini, piangendo con le mani doloranti tra i capelli bruciacchiati, mentre gli agenti la portavano in questura per ricostruire l'alluc-

nante tragedia di cui era stata protagonista insieme alla sua amica. E da quei due nomi di battesimo storpiati i funzionari della squadra mobile, frugando tra gli archivi sono arrivati all'identificazione. Gerardo Melucci e Vincenzo Gizzi sono finiti in prigione più di una volta per cosiddetti reati contro il patrimonio: furtarelli, qualche piccola truffa, roba di poco conto. Dal borghetto, poi, è arrivata la conferma. Di maraviglia, a denti stretti, qualcuno ha ammesso che sì, forse, potevano essere stati proprio loro. Eppure la maggior parte degli abitanti del Torrione continua a negare. «Avranno avuto una fanica sul davanzale quelle due», suggeriscono i vicini di casa. Ancor più sicure che i loro mariti non

c'entrano niente sono Angela Torre, 24 anni, ed Elisabetta Liguri, 28. Sono rimaste un'intera mattinata nell'ufficio di Nicola Cavaliere senza cambiare di una virgola la loro versione dei fatti. «Anzi, — ripetono — noi abbiamo cercato di spegnere le fiamme e come risposta siamo state prese a parolacce da Paola, che ci ha spinto fuori dalla porta». Eppure nonostante il muro di omertà, l'ostilità sbandierata nei confronti delle due giovani bruciate, qualche nuovo particolare è emerso comunque su questa assurda, incredibile, spedizione punitiva. Vincenzo Gizzi e Gerardo Melucci erano considerati i «ricchi della strada, vivevano in una casa vera, abusiva, ma pur sempre in muratura. Avevano due auto a testa, una «Mercedes» (proprio

quella da cui è stata rubata l'autoradio), un camioncino, una «Mini» e una «A112». Nella piccola comunità disgraziata, erano quelli che a loro modo cercavano di ostentare un po' di benessere. Insieme, alcuni anni fa, avevano deciso di farsi una famiglia. I loro figli (che ora vanno all'asilo) sono nati a poca distanza l'uno dall'altro. Con qualche espediente erano persino riusciti a comprarsi o a «rimediare» scarpe e magliette, cinture e blue-jeans che rivendevano con una bancarella alla stazione Termini, a Via Nazionale e quando c'erano le fiere di paese anche nei mercatini alle porte di Roma. I furti certo li avevano fatti (e forse continuavano a farli) anche loro, ma al borghetto ci tenevano a mostrare le fiere di paese rispettabilmente. Per loro ancor più che per gli altri abitanti di vicolo del

Torrione Loredana Mimis e Paola Carlini erano due vite insopportabili, con i loro amici «adroni», con la miseria della droga stampata in faccia. Avevano provato decine di volte a cacciarle via. Erano andati con altri dal padrone della baracca dove vivevano le due giovani a chiedere che mandasse via «quelle due drogate», avevano chiamato l'ufficio d'igiene perché vedesse «l'immondezzolo di siringhe». Venerdì mattina quando sono andati insieme agli altri del vicolo per farsi restituire la radio rubata erano decisi davvero a «farla finita». Questa volta — devono aver pensato — le cacciamo sul serio. Forse non avevano davvero intenzione di trasformarle in torce umane, dicono in questura. Per il loro non è stato di certo un gesto impulsivo, dettato dal-

la rabbia. Quando hanno visto che la spedizione punitiva non aveva raggiunto lo scopo voluto sono andati a prendere un tubo di plastica e una tanica, l'hanno infilato nel serbatoio di una delle loro auto e hanno riempito il recipiente di benzina. Ci sono voluti alcuni minuti per completare i preparativi eppure a nessuno dei due è venuto in mente quello che poteva succedere: quello che poi è davvero successo. Possibile che neppure quando versavano la benzina dalla finestra non si siano resi conto che Loredana, zuppa com'era di combustibile, sarebbe bruciata come un cerino? Ma forse nella loro incredibile punizione, avevano messo nel conto anche questa «eventualità».

Carla Chelo



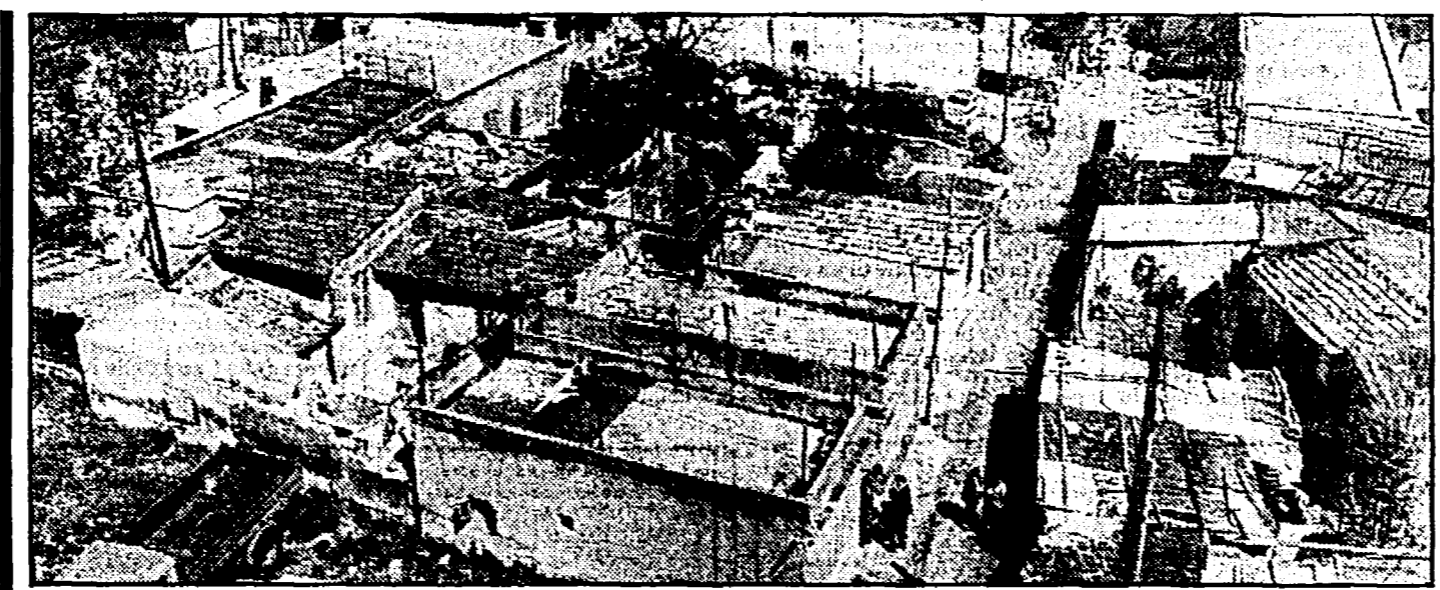
Loredana Mimis ricoverata in condizioni pietose al S. Eugenio. In alto: Gerardo Melucci (a sinistra) e Vincenzo Gizzi, i due ricercati. Qui accanto, una panoramica del fatiscente borghetto del Torrione e, nel tondo, Angela Torre, moglie di Vincenzo Gizzi.

Ma nel borghetto la pietà non entra

Il giorno dopo al Torrione l'indignazione è ancora tutta contro le due ragazze

Il giorno dopo, a vicolo del Torrione. Risplende il sole dopo una giornata plumbea. Due ragazzi giocano a pallone come in qualsiasi angolo della città. Quella donna, in vestaglia, chiacchiera sulla porta di casa dei fatti del giorno prima, di Loredana Mimis e di Paola Carlini a cui qualcuno ha dato fuoco. Ma giusto qualche parola, a beneficio del cronista. Franca Gizzi, tre figli, moglie di un operaio della Birra Peroni, appena vede i taccuini del giornalista cambia discorso: «I nostri figli non possono andare all'asilo, non possono avere la mutua né l'assistenza medica perché non ci concedono la residenza. Queste sono le sole cose che ci importano».

Queste sono donne che ogni giorno devono combattere con la mancanza di acqua, con i pidocchi, le zecche e anche la scabbia sulla pelle dei loro bambini, con la fogna a cielo aperto, con le malattie infettive che a turno colpiscono molti degli abitanti di questo borghetto. «Qualche pietà dobbiamo avere di questa gente, di quelle due là: si baciavano, si toccavano nude per la strada, con i lacci elastici legati alle braccia. E noi che potevamo fare, menare i ragazzini che vedevano queste cose? E poi scenate di gelosia a tutte le ore tra di loro e con le altre ragazze». Questo è il racconto di Paola Terrani, 26



«No, mio marito non ritornerà»

«L'odio sì, ha invaso il cervello, ma non si arriva a dar fuoco a due persone, mica siamo pazzi». Angela Torre, 24 anni, moglie di Vincenzo Gizzi, 22 anni, ricercato dalla polizia come responsabile del tentato omicidio di Loredana Mimis e Paola Carlini, va e viene dalla casa alla strada, in vicolo del Torrione. Tira su la figlia, le asciuga il naso. Poi si siede sull'attenta attaccata all'albero che lei stessa ha comprato, assieme allo scivolo per i bambini del borghetto. La faccia tra le mani, aspetta una telefonata. «Ma mica è scemo mio marito, sa che il telefono è sotto controllo e non chiamerà. Oppure dirà una sola parola per sapere della creatura e io capirò che è lui, con la voce del tuore».

Ma secondo lei cosa è successo in quella casa? «Non posso dire se è stato Enzo o no. La mattina è uscito alle 9 per andare alla stazione. Lui fa l'ambulante davanti alla Casa del passeggero, vende scarpe, pantofole. Lavora tutto il giorno, fino alle 9, non vede mai la figlia. Di, bella di mamma, dove sta papà?». «A lavoro». «Vede, anche Alessandra è una testimone. Io queste cose le ho dette anche alla polizia».

Ma lei cosa ha visto, è andata anche lei in casa delle due ragazze? «Ero appena tornata da fare la spesa, quando ho visto il fumo e sono subito andata ad aiutarle. Ma Paola mi ha gridato: ora ve lo faccio pagare, fatti i carzi tutti». «Vol evravate quasi vicine di casa, quindi le conosceva bene». «Qui, nella zona, ci sono due telefoni, uno è il mio. E io gli facevo fare sempre le telefonate per chiamare il dottore o l'ambulanza quando stavano male. Quando cadevano per terra le aiutavo ad alzarsi. Non negavo niente. Ma quelle non capivano. A voce glielo ho detto, con cortesia, con gentilezza: Paolaletta, le punture mettele nell'immondizia, qui ci sono i bambini. Che dobbiamo fare, vederli diventare tossicodipendenti a due anni? Non si può vivere così».

Ma se Enzo resta latitante o finisce in galera cosa farà? «Per me è una disgrazia, sono pure incinta. Alla stazione andrò a lavorare io. Intanto domani (oggi, ndr) vado a Porta Portese con i fratelli di mio marito a vendere le pantofole».

r. la.



queste persone, dice la donna che apre la porta corrispondente al numero 70. Dietro il cancello, che sembra nascondere una baracca come le altre, c'è la «villa» acquistata nel '79 — «non potremmo mai abitare in un appartamento, qui stiamo troppo bene» — quattro stanze e servizi malolciati, puliti, accoglienti. Davanti alla casa, una specie di aia, con il forno per il pane, una vasca con i pesci rossi, un'officina dove il marito, muratore, si «diverte» con i motori. Dietro, l'orto con il prezzemolo e il sedano, e il giardi-

no. E tante rose, rosso carminio, qualche già in fiore. «Non abbiamo sentito niente. A noi no, non è mai stato rubato niente. Tutti riconoscono che siamo gente che si fa i fatti propri, che non dà fastidio a nessuno. Frequentiamo il circolo dei testimoni di Geova del quartiere, centocinquanta siamo. Tra luglio e settembre si sposano due miei figli. Resteremo qui io e mio marito con l'altro figlio. Questa è casa nostra, sì, ci siamo proprio bene e non ce ne andremo mai via».

Rosanna Lampugnani

Ne faranno una nuova martire?

Riceviamo dalla compagna Simonetta Stocchi, che lavora da molti anni in un centro pubblico di assistenza per tossicodipendenti, questa lettera che volentieri pubblichiamo. L'ambiente dove si è dato fuoco a due giovani donne sembra quello tante volte descritto da Fasolini; i personaggi che venerdì abbiamo visto in televisione non sono più gli stessi, infatti il loro linguaggio era estremamente corretto, e nelle dichiarazioni da loro fatte nell'intervista c'era una violenza molto ben simulata da un lucido bagliore e nascosta nella sua emotività.

Ora, purtroppo, non abbiamo un Fasolini che ci può aiutare a capire questa popolazione, però un partito come il nostro dovrebbe cercare di capire che tipo di cultura si sta sviluppando in vari punti della nostra città. Non basta usare parole come «ghetti», «emarginazione», «isolamento», bisognerebbe capire che valori, che modelli si stanno affermando. Non ci troviamo più nelle vecchie borgate romane, ma in agglomerati di gente diversa per origini geografiche, percorsi scolastici, valori morali, sociali, religiosi. Si può usare violenza, si può uccidere in tanti modi, ma usare il fuoco alle 10 di mattina per eliminare due tossicodipendenti, e, non sentire a caldo parole di pietà, orrore, da parte di chi viveva nello stesso luogo, si-

gnifica che le donne «diverse» si possono ancora bruciare del nostro secolo. Nel luogo dove hanno vissuto, la loro diversità le ha avvicinate troppo a ciò che non è conosciuto e quindi mette paura, al mistero della morte di cui il drogato è portatore, spaventando tutta la comunità dei loro vicini. Lavoro da 4 anni e mezzo in un SAT come infermiera. Tra la gente vedo calare la solidarietà reale, quella fatta da loro fatte nell'intervista c'era una violenza molto ben simulata da un lucido bagliore e nascosta nella sua emotività.

La neve a Roma è stato un avvenimento un «Rito», ha suscitato in tutti qualcosa di simbolico. Si potrebbe tentare di capire il simbolo del rogo, della paura e della aggressività che induce la donna in quanto tale, del rapporto che ciascuno ha con la morte, impiegando anche solo lo stesso impegno e tempo che abbiamo dedicato attraverso trasmissioni radio-televisive, seminari, stampa... all'avvenimento climatico «Neve». Altrimenti potremmo anche finire per trasformare una tossicodipendente bruciata viva in una Martire, e così avremmo trovato la risposta a tanti interrogativi: siamo ancora una società che ha bisogno di Sante e non potremmo rivendicare Vergini, attraverso l'esplosione del dolore, la Martire una tossicodipendente redenta con il fuoco.

Non c'è da dire che si vuole ancora una donna o Santa Martire o Strega. Come donna è come compagna non mi stupisce un orrore del genere. Chi non fa passare certe leggi sulla violenza alle donne chissà ora quali sentimenti, quali emozioni prova di fronte a ciò. Ma a noi, per dimostrare il nostro impegno, non basta batterci per l'approvazione di leggi. Bisogna combattere e impegnarsi dove occorre e se nella periferia romana si possono mettere al rogo delle giovani tossicodipendenti questo non può passare senza lasciare una traccia. Servono soldi, iniziativa, volontà politiche. La neve a Roma è stato un avvenimento un «Rito», ha suscitato in tutti qualcosa di simbolico. Si potrebbe tentare di capire il simbolo del rogo, della paura e della aggressività che induce la donna in quanto tale, del rapporto che ciascuno ha con la morte, impiegando anche solo lo stesso impegno e tempo che abbiamo dedicato attraverso trasmissioni radio-televisive, seminari, stampa... all'avvenimento climatico «Neve». Altrimenti potremmo anche finire per trasformare una tossicodipendente bruciata viva in una Martire, e così avremmo trovato la risposta a tanti interrogativi: siamo ancora una società che ha bisogno di Sante e non potremmo rivendicare Vergini, attraverso l'esplosione del dolore, la Martire una tossicodipendente redenta con il fuoco.

SIMONETTA STOCCHI

Una «banda» di ragazzini tra i tredici e i sedici anni

Scuola devastata, confessano 5 alunni

Pr quattro giorni di vacanza in più avevano fraccassato aule e banchi, bruciato registri, sfondato finestre e porte. Esecutori materiali: una banda di cinque ragazzini dai 13 ai 16 anni. «Ma l'attacco — hanno confessato — l'abbiamo deciso insieme ad altri compagni delle nostre classi». Ora per tre di loro (M.M. e F.F. di 15 anni e R.F. di 16 anni) è scattata la denuncia al tribunale dei minori per danneggiamento plurigravato e furto. I.P. e D.V.M., di appena 13 anni, sono stati invece riconosciuti in lacrime ai loro genitori: non hanno ancora 14 anni e per legge non possono essere incriminati. Obiettivo dell'assalto, la scuola media «Donatello» in via San Biagio dei Platani a Torre Angela. Il primo aprile professori e bidelli trovano 16 porte sfondate, scrivanie danneggiate, registri bruciati, tubi del riscaldamento divelti, fili della luce e del telefono tagliati. Sulle mura una svastica, la scritta

È accaduto a Torre Angela «L'abbiamo fatto per qualche giorno di vacanza in più» C'era l'accordo anche dei compagni di classe La famiglia del più piccolo: «Ha sempre studiato, non ha mai avuto problemi. È solo una bravata da ragazzi»

Dux, e un avvertimento: «Torneremo». Fare lezione è impossibile. Tutti a casa, si torna dopo le vacanze di Pasqua. La polizia prende in parola i teppistelli e li aspetta per tutte le vacanze. Ma non si fa vivo nessuno. Allora, il dott. Carnevale, commissario di zona, fa girare la voce che sono state prese le impronte digitali dei teppisti e che alcuni sono già stati identificati. Il primo a crollare è L.P., 13 anni, seconda media. Si presenta alla polizia e confessa: «L'ho fatto per non andare a scuola». Saltano fuori anche i nomi dei «complici». Due frequentano la scuola media, gli altri hanno finito l'anno scorso. In una baracca a due passi dalla scuola vengono ritrovati alcuni registri semidistrutti dal fuoco e la mazza usata per fraccassare cattedre e banchi. E il «Dux» scritto sulle pareti? Solo un tentativo di mascherarsi dietro una pista politica.

Ma cosa ha di così terribile questa scuola da spingere un gruppo di alunni a progettare un assalto e cinque ragazzini a metterlo in pratica? Nessuno trova risposte al perché. Dice la vicepreside: «È una scuola nuova, aperta nel settembre scorso. Non ci sono mai stati grossi problemi. I genitori non ci hanno mai rimproverato nulla». E i ragazzini? «Due di loro andavano benino, l'altro non tanto ma quasi sicuramente ce l'avrebbe fatta ad essere promosso. Tutto tranquillo, tutto normale. Anche per le famiglie, parla la madre di D.V.M., tredici anni, il più piccolo: «La polizia ha interrogato il bambino ma ce lo ha riconsegnato senza dirci niente. Sono stati sicuramente i più grandi a tirarlo dietro. Una bravata da ragazzi. Lui non ha mai avuto niente contro la scuola: studiava, come tutti i miei 4 figli, e noi non gli abbiamo fatto mancare niente. Io sono casalinga, mio marito è un lavoratore autonomo. Certo, adesso il ragazzo è fuori a giocare; siamo genitori moderni non lo opprimiamo, ma alle otto di sera rientra sempre a casa. E un bambino vivace ma come tanti altri. Appunto come gli altri. Figli di operai e impiegati, non benestanti, neppure poveri, rassegnati a vivere nel «casermone» di borgata». Ma allora perché questi alunni, poco più che bambini, per un giorno hanno indossato i panni di teppisti?

Luciano Fontana

Sì!!!
ALFA 33
CONVIENE

1,3 - 1,5 c.c.
da L. 13.192.000
FINO AL 20 APRILE
SCONTI DI PRIMAVERA

AUTARDO
Concessionaria in Roma
Via dei Prati Fiscali, 245
Tel. 06/5125431